

I.

È sincera l'amicizia tra un ristorante di pesce e una famiglia di vongole? Non credo. Potrei chiudere il corsivo di oggi affidando questo dubbio ai lettori.

Ho l'impressione, però, che le mie incertezze dovrebbero consacrarsi a questioni più concrete. La maggior parte delle cose che faccio e dico durante la giornata sembra non avere senso. Si tratta semplicemente di ripetizioni, di abitudini: sono l'alabardiere di una tragedia in costume e ripeto sempre la stessa insulsa battuta.

Me ne sto disteso sul mio vecchio divano, la fantasia della stoffa che lo ricopre è ormai irriconoscibile, potrebbe raffigurare dei fiorellini o delle conchiglie o un breve tratto dell'intestino tenue. Sento voci provenire da fuori, non mi rendo subito conto di cosa stia accadendo, forse gente che litiga. Poi capisco: è un canto, che si leva sempre più sicuro. Le parole della melodia dicono che è primavera, che lui la ama e che tutto il resto non conta.

Cantano. Cantano tutte le sere sui loro balconi.

All'inizio erano canzoni con un forte significato simbolico: l'inno nazionale o vecchi brani di cantautori impegnati. Adesso il livello è franato, lo spirito patriottico ha ceduto il posto alla voglia di talent show che percorre il Paese.

Cantate, fratelli miei. Fratelli d'Italia. Ci dimentichiamo di pagare le tasse e se fuori piovigginna evitiamo di andare a votare, ma in certe situazioni impieghiamo un secondo a tirare fuori il tricolore.

Dalla finestra aperta inneggiano a un gelato al cioccolato. Forse è vero quello che dicono gli scienziati: il virus colpisce anche il cervello.

Antonietta mi informa che oggi fa freddo. I nostri dialoghi sono solo di natura meteorologica: «Fa freddo» in inverno, «Fa caldo» da giugno in poi. Durante le mezze stagioni, la conversazione langue.

Sta per lavare il pavimento del soggiorno.

– Per un po' è meglio che non vieni.

Si ferma e poggia lo spazzolone al muro. Non sembra aver capito quello che le ho appena detto, mi guarda come un parigino a cui hai chiesto un'indicazione sbagliando la pronuncia di una vocale.

– Per via del virus... per la sicurezza di entrambi, voglio dire...

– Non devo venire più, Vittò?

Secoli di abitudine al peggio hanno programmato le persone come lei ad aspettarsi sempre un finale tragico.

– No, non intendevo questo... solo per qualche settimana, finché non torniamo alla normalità.

Annuisce di fronte all'inevitabile e riprende a strigliare il parquet.

Non esiste sensazione più pericolosa nella vita che sentirsi al sicuro. Magari hai poco più di quarant'anni, fai un bel lavoro, guadagni bene, stai cominciando a metterti comodo. Cosa può succederti?

Un'epidemia globale.

Mi sento come quel ricco commerciante egiziano che tornando a casa dal mercato dopo aver venduto le sue vacche, allegro e con le tasche piene, all'improvviso fu centrato dalla pioggia di fuoco mandata da Dio contro il Faraone. Si spense nello stupore. Ieri come oggi, la piaga d'Egitto è sempre dietro l'angolo.

Antonietta ha finito e s'infilà il soprabito. Ci scambiamo

uno sguardo mesto. Lavora a casa mia da tanti anni, c'è qualcosa di antico che ci unisce – e non parlo solo della polvere sopra i pensili della cucina.

Se ne va, la sua figura imponente caracolla giù per le scale. Nelle settimane a venire farà le pulizie solo per il marito, la sua attività sarà declassata da lavoro domestico a matrimonio.

Ho letto una notizia che potrebbe essere adatta alla mia rubrica: in Africa un turista si è sporto dal finestrino dell'automobile e ha accarezzato un leone, che miracolosamente non l'ha azzannato. Questo dimostra che gli imbecilli purtroppo non sono commestibili. Peccato, perché avremmo risolto il problema della fame nel mondo.